

Prime teatrali a Milano: Gaber e la Melato al Carcano,

## Il nostro amore è «sciupato» perché viviamo in un deserto

A proposito di *Il caso di Alessandro e Maria*, lo spettacolo con Giorgio Gaber e Mariangela Melato ora giunto al teatro Carcano, l'impressione che si ricava è che non si vuol parlare d'amore, né tantomeno di coppia. Al pari di Rilke, Gaber (che ha scritto la commedia a quattro mani con Sandro Luporini) sembra convinto che l'amore, con tutta la sensibilità che esso comporta, sia la sublime forma di conoscenza del mondo: l'arena nella quale l'individuo sottopone a continua verifica se stesso e la propria socialità.

Era inevitabile, dunque che per tastare il polso all'uomo contemporaneo — strano e sgradevole animale — Gaber facesse ricorso all'incontro-scontro di due ex innamorati (o forse ancora innamorati). Il loro non è un gioco al massacro, di quelli che Strindberg si diletta a fomentare, bensì un confronto, talvolta a tinte accese, fra due modi differenti di intendere, anzi di cercare di intendere la realtà. E di viverla.

Nulla sarebbe cambiato, presumo, se Alessandro e Maria si fossero chiamati Alessandra e Mario: i roveli che macerano queste due vite non hanno sesso. Alessandro e Maria sono separati da due anni, hanno cercato di rifarsi una vita e adesso si ritrovano. Lui è quello che vuol rendersi conto di tutto, che usa l'intelligenza come un gelido bisturi, che anche nei sentimenti vuole offrire cittadinanza al ragionamento. Lei, invece, vive a perduto, «vola» di qua e di là: apparentemente la sua necessità non è il pensiero ma il piacere. Il loro è un amore «sciupato».

Il ritrovarsi dei due diventa una storia di sentimenti e di risentimenti, una storia carica di soprassalti e di tenerezze, di escandescenze e di abbandoni, di riflessioni e di ricordi, una storia nella quale non è difficile rintracciare la Storia di questi ultimi quindici anni e che comunque ha inequivocabili (Maria è metà del nome della protagonista; quanto a lui, si chiama Alessandro Gaber-scik, cioè ha il nome di uno dei due coautori e il vero cognome dell'altro).



Giorgio Gaber e Mariangela Melato

Si ricava da questi dialoghi che ormai l'assenza di certezze è nostra musa e nostro pane quotidiano. Non più i labirinti di Borges bensì il deserto sembra essere l'emblema della nostra condizione umana: un deserto appena ondulato e assolutamente privo di segni di vita. «I nostri nonni — recita Gaber — morivano solo in punto di morte, almeno credo. Ora la vita ci lascia molto prima che noi la lasciamo veramente. Non si trovano più smorfie nuove da fare neanche

bre. *Il caso di Alessandro e Maria* è forse il primo spettacolo di Gaber apertamente irrisolto, e questo ci garantisce la sincerità della confessione.

Usanza vuole che si dedichino le ultime righe agli interpreti, anche se in questo caso sono soprattutto loro a rendere verosimili a «far respirare» le battute spesso «letterarie» del testo. Per Mariangela Melato non ci si stanca di ripetere che è probabilmente l'attrice più pre-

ziosa, versatile, disponibile della sua generazione: è una che al pubblico «parla». Per Giorgio Gaber — coautore, protagonista, regista — non ci si stanca di ripetere, invece, che quel suo modo di recitare, un po' da isterica marionetta, ne fa un interprete unico e intelligente. In scena con loro il Johannes Trio provvede ad un assiduo contrappunto musicale. Successione.

Giuseppe Piacentino

che a se stessi. Allora diventa un modo un po' stupido di essere soli. Non esprimersi è come allenarsi alla morte.

Questo sottofondo di disperazione è l'elemento più «salutare» di un copione che, pur ostentando vero coraggio (è il caso di dire che Gaber ha voltato pagina radicalmente), si sviluppa fra mille verbose dispersioni: quasi che la commedia temesse non solo di trasformarsi in duetto d'amore ma soprattutto in canto fune-

Prime teatrali a Milano: Gaber e la Melato al Carcano.

## Il nostro amore è «sciupato» perché viviamo in un deserto

A proposito di *Il caso di Alessandro e Maria*, lo spettacolo con Giorgio Gaber e Mariangela Melato ora giunto al teatro Carcano, l'impressione che si ricava è che non si vuol parlare d'amore, né tantomeno di coppia. Al pari di Rilke, Gaber (che ha scritto la commedia a quattro mani con Sandro Luporini) sembra convinto che l'amore, con tutta la sensibilità che esso comporta, sia la sublime forma di conoscenza del mondo: l'arena nella quale l'individuo sottopone a continua verifica se stesso e la propria socialità.

Fra inevitabile, dunque che per tastare il polso all'uomo contemporaneo — strano e sgradevole animale — Gaber facesse ricorso all'incontro-scontro di due ex innamorati (o forse ancora innamorati). Il loro non è un gioco al massacro, di quelli che Strindberg si diletta a fomentare, bensì un confronto, talvolta a tinte accese, fra due modi differenti di intendere, anzi di cercare di intendere la realtà. E di viverla.

Nulla sarebbe cambiato, presumo, se Alessandro e Maria si fossero chiamati Alessandra e Mario: i rovelli che macerano queste due vite non hanno sesso. Alessandro e Maria sono separati da due anni, hanno cercato di rifarsi una vita e adesso si ritrovano. Lui è quello che vuol rendersi conto di tutto, che usa l'intelligenza come un gelido bisturi, che anche nei sentimenti vuole offrire cittadinanza al ragionamento. Lei, invece, vive a perditafiatto, «vola» di qua e di là: apparentemente la sua necessità non è il pensiero ma il piacere. Il loro è un amore «sciupato».

Il ritrovarsi dei due diventa una storia di sentimenti e di risentimenti, una storia carica di soprassalti e di tenerezze, di escandescenze e di abbandoni, di riflessioni e di ricordi, una storia nella quale non è difficile rintracciare la Storia di questi ultimi quindici anni e che comunque ha inequivocabili (Maria è metà del nome della protagonista; quanto a lui, si chiama Alessandro Gaber-scik, cioè ha il nome di uno dei due coautori e il vero cognome dell'altro).



Giorgio Gaber e Mariangela Melato

Si ricava da questi dialoghi che ormai l'assenza di certezze è nostra musa e nostro pane quotidiano. Non più i labirinti di Borges bensì il deserto sembra essere l'emblema della nostra condizione umana: un deserto appena ondulato e assolutamente privo di segni di vita. «I nostri nonni — recita Gaber — morivano solo in punto di morte, almeno credo. Ora la vita ci lascia molto prima che noi la lasciamo veramente. Non si trovano più smorfie nuove da fare nean-

bre. *Il caso di Alessandro e Maria* è forse il primo spettacolo di Gaber apertamente irrisolto, e questo ci garantisce la sincerità della confessione.

Usanza vuole che si dedichino le ultime righe agli interpreti, anche se in questo caso sono soprattutto loro a rendere verosimili a «far respirare» le battute spesso «letterarie» del testo. Per Mariangela Melato non ci si stanca di ripetere che è probabilmente l'attrice più pre-

ziosa, versatile, disponibile della sua generazione: è una che al pubblico «parla». Per Giorgio Gaber — coautore, protagonista, regista — non ci si stanca di ripetere, invece, che quel suo modo di recitare, un po' da isterica marionetta, ne fa un interprete unico e intelligente. In scena con loro il Johannes Trio provvede ad un assiduo contrappunto musicale. Successione.

Giuseppe Piacentino

che a se stessi. Allora diventa un modo un po' stupido di essere soli. Non esprimersi è come allenarsi alla morte.

Questo sottofondo di disperazione è l'elemento più «salutare» di un copione che, pur ostentando vero coraggio (è il caso di dire che Gaber ha voltato pagina radicalmente), si sviluppa fra mille verbose dispersioni: quasi che la commedia temesse non solo di trasformarsi in duetto d'amore ma soprattutto in canto fune-